

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

ECONOMICO AGRARIA

DEI GEORGOFILII DI FIRENZE

Quarta Serie - Vol. XIV.

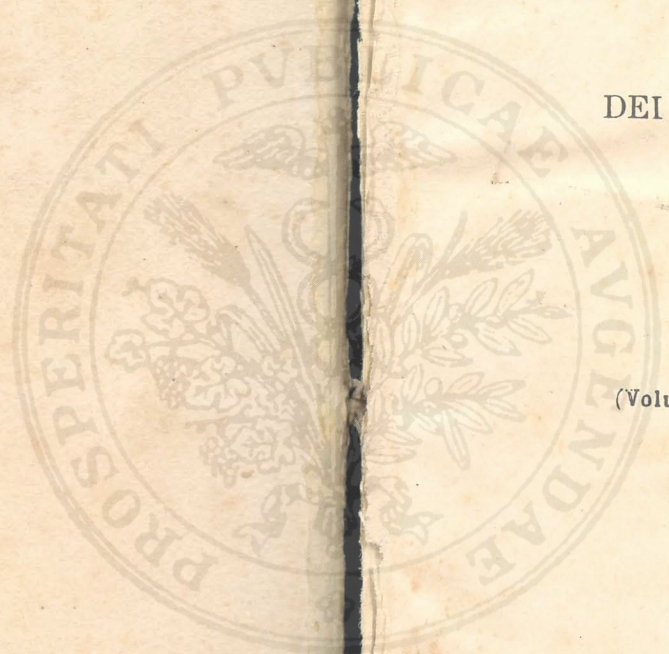
(Volume LXIX della Raccolta Generale)

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

-
1891



RELAZIONE DEGLI STUDI ACCADEMICI *letta dal Segretario degli Atti Prof. AUGUSTO FRANCHETTI nell'adunanza solenne del dì 13 Dicembre 1891.*

On. Signori e Colleghi,

I.

È privilegio di una istituzione come la nostra di avere una vita propria, distinta da quella degli individui che la compongono: sicchè gli anni che passano non le scemano vigoria; ed anche dopo qualche periodo di languore, nella sua più che secolare esistenza, essa potè attingere nuove forze da un alito di gioventù. Ma se v'era uomo che, sopravvissuto a Cosimo Ridolfi, a Raffaele Lambruschini, a Bettino Ricasoli, meglio d'ogni altro rappresentasse e quasi personificasse le tradizioni gloriose di questa Accademia, fu certamente Ubaldino Peruzzi; la cui morte è stata un pubblico lutto per l'Italia intera ed è in oltre per noi un lutto di famiglia.

Venne eletto socio corrispondente a ventiquattro anni, il 5 luglio 1846, dopochè il 3 maggio di quell'anno medesimo, aveva letto all'Accademia un suo primo lavoro, frutto ed applicazione de' buoni studi fatti a Parigi nell'*École centrale*, intorno allo stato attuale della fabbricazione del ferro in Toscana e di alcuni miglioramenti che potrebbero esserle adattati.

Ma anche prima di essere ufficialmente ascritto a questo sodalizio, egli era già per così dire georgofilo in virtù dell'indole, dell'educazione e degli esempi domestici. Essendo tuttavia studente in Francia, compiuto appena il ventesimo anno, scriveva al suo cugino ed amico Bettino Ricasoli il 16 agosto 1842: « Ti ringrazio di cuore dell'interesse che prendi ai miei studi ed al buon successo della mia educazione scientifica e morale... Devo poi unirmi completamente a te nel pensare che dal concorso dei lumi e delle virtù dei privati più che dall'azione governativa deve aspettarsi la riforma morale della nostra società »... Il culto della libertà in tutte le sue manifestazioni, accoppiato con un alto sentimento del dovere, fu, sin dai primi passi, la molla maestra di tutte le sue azioni, la norma fondamentale della sua vita. E sotto tali auspicii vagheggiava miglioramenti industriali ed agrari, economici e sociali, informati ad uno spirito positivo e poggiati sul metodo sperimentale.

Così, mentre si addestrava alle scienze naturali, alla meccanica ed all'arte mineraria, proseguiva con pari affetto lo studio delle discipline morali, e già aveva contratta familiarità, con molti valentuomini, tra i quali due capiscuola francesi, il Le Play e il Lucas; onde poi cooperò coll'uno (che aveva pur avuto a maestro) alla celebre pubblicazione: *Les ouvriers européens*, inserendovi due monografie di soggetto toscano; e similmente, consentendo coll'altro nei suoi disegni di riforma carceraria, ne promosse l'attuazione, dapprima in questa regione e quindi nel Regno d'Italia.

D'altra parte la fabbricazione del sale in Toscana fu il tema della seconda memoria che lesse ai Geor-

gofli il 19 maggio 1848, nella quale adunanza riuscì eletto Socio ordinario. Il 25 aprile e il 19 luglio dello stesso anno lo trovo chiamato a far parte di due commissioni incaricate la prima di apparecchiare la correzione delle antiche costituzioni accademiche e la seconda di studiare il modo di togliere nel diploma accademico l'epiteto d'*imperiale*. Era questo un segno dei tempi. Concorde con tutti i buoni nel proposito di cacciar d'Italia lo straniero, l'Accademia incominciava per conto suo la guerra santa di liberazione, eliminando dal suo diploma quel titolo aborrito. Ma gli avvenimenti incalzavano; e con ben altre armi si combatteva il 29 maggio sui campi di Curtatone e Montanara, in quella giornata a cui prese parte più d'uno scienziato che era o doveva presto diventare ornamento della nostra Accademia. Il Peruzzi stesso, appena tornato da una pietosa legazione in Austria, a pro dei concittadini tratti eolà prigionieri, fu assunto nel novembre del 48 all'ufficio di gonfaloniere di Firenze, che tenne, sebben giovanissimo, con senno maturo, fra torbidi politici e in ardui frangenti; e da cui fu removedo, con suo massimo onore, dopo men di due anni, per la coraggiosa petizione da lui fatta deliberare nel Consiglio comunale contro la sospensione dello Statuto.

Restituitosi, durante la reazione, alla operosità della vita privata, si dette ad apparecchiare tacitamente insieme col fiore della cittadinanza toscana, la rivincita della causa liberale, che era stata sconfitta più dagli errori e dai dissidii interni che dalla forza nemica. Al che gli parve, tra gli altri, ottimo aiuto l'azione della nostra Accademia, sia per l'autorità sua che incuteva

rispetto anche alla Corte granducale, sia per l'intimo legame che corre tra la libertà economica da essa propugnata e la bramata libertà politica. Membro della Deputazione ordinaria fin dal 24 febbraio 1850, fu nel novembre eletto vice-presidente pel triennio 1851-1853 e tesoriere pel triennio seguente. Nè tralasciò in questo tempo di far varie e importanti letture, incominciando (nell'adunanza del 2 Maggio 1852) da un argomento che molto gli stava a cuore: « Della educazione tecnica degli artigiani e della necessità di ricercare un sistema di educazione adattato per le popolazioni delle campagne toscane ». Alla educazione del popolo aveva in fatti rivolto l'animo, fin da quando perfezionava la propria, nelle scuole e nella vita intellettuale della gran metropoli francese. E la savia educazione (come dimostra una sua lettera giovanile) giudicò sempre essere il più efficace strumento a riformare il sentimento morale ed a migliorare la condizione degli umani consorzi. A tal fine pertanto rivolse assidue cure, così da privato, come negli uffici pubblici. È noto l'impulso che dette agli studii nella città nostra, durante il suo Sindacato, promovendo l'istruzione elementare, al pari della media e della superiore, e la tecnica non meno della classica. Giova bensì ricordare una sua relazione che presentò al Consiglio comunale nel 1877, dove riprese il soggetto della sua memoria accademica del 1852, applicandone le massime ai nuovi bisogni, e proponendo di riordinare l'insegnamento tecnico e di trasformare (almeno per Firenze) in scuole professionali tutte, fuorchè una, le scuole che impropriamente vanno segnate dell'altro nome. Voto conforme ai più giudiziosi dettati

della pedagogia e della sociologia, ma che attende tuttora la promessa effettuazione.

Le altre letture fatte dal Peruzzi, in seno all'Accademia, negli anni tra il 52 e il 57, furono un elogio del valente medico e cattedratico Dott. Filippo Nesti, e varie relazioni di opere concernenti l'economia sociale, quali *les Budgets économiques des classes ouvrières* del Ducpétiaux, *les Ouvriers européens* (già precedentemente rammentati) del Le Play, e un *Rapport sur la production et l'emploi du sel en Angleterre*, di Milne Edwards.

Indagando gli esempi e gli esperimenti delle nazioni straniere il Peruzzi, col suo ingegno pratico, pensava soprattutto a trarne profitto per l'Italia; nè cessava dal tener d'occhio le faccende di casa. Insieme con altri benemeriti, mediante le coraggiose pubblicazioni della *Biblioteca civile dell'Italiano*, si adoperava a tener deste le speranze che si appuntavano nel Piemonte, ed a preparare i grandi rivolgimenti che si andavano maturando. In Toscana si congiurava alla luce del sole; più che congiura, era una cospirazione di tutte le forze vive del paese, e doveva esserne degno fastigio la bella e pacifica giornata del 27 aprile 1859, che fu l'ultima del granducato lorenese.

Qual parte avesse il compianto nostro Socio in quegli avvenimenti, come primo dei triumviri che assunsero allora il governo della Toscana e poi come delegato a Parigi, sta scritto nel cuore di tutti gl'Italiani, nè tocca a me di esporlo. Similmente alla storia appartiene di ritrarre la sua vita pubblica di ministro dei lavori pubblici nel Regno d'Italia col Cavour e col Ricasoli, di ministro dell'interno col Minghetti, di

deputato, di Sindaco di Firenze. E la storia dirà che in ogni suo pensiero ed in ogni suo atto ebbe sempre per guida e per criterio l'amore disinteressato della patria e della giustizia. Una cosa sola voglio avvertire, perchè si confà a questa commemorazione; cioè che egli non dimenticò mai, essendo a capo dello stato o del comune, i principii professati come economista, nè reputò che la pratica dovesse far divorzio dalla teoria. Ma anzi, in qualsiasi occasione, propugnò a viso aperto le massime di libertà politica ed economica a cui aderiva per intimo convincimento; e combattè virilmente l'indirizzo che stimava pernicioso, di estendere le ingerenze dello stato oltre ai rigorosi confini della necessità. Era questa in lui non solo una dottrina, ma anche una fede inconcussa; tantochè, posto al cimento, non dubitò di serbarsi fedele piuttosto ai principii che agli uomini e d'infrangere, per quelli, antiche amicizie: la qual condotta, comunque voglia giudicarsi dagli effetti, non ebbe certo in lui altra causa che un puro desiderio del pubblico bene.

Non deve pertanto far meraviglia che ogniqualvolta glielo permettessero le vicende politiche, egli amasse tornare alle ricerche e alle discussioni serene della scienza nel tranquillo asilo della nostra Accademia, dove trovava una schiera di colleghi fidati, ammiratori del suo ingegno e consenzienti nelle sue idee. Così il 3 Febbraio 1861, dieci giorni prima di assumere il ministero a cui lo chiamavano la fiducia del Re e la stima affettuosa del Cavour, egli venne qui a leggere l'elogio del M.^e Francesco Maria Gentile Farinola. Poi, durante il suo sindacato, prese parte nel '72 e nel '73, alle nostre conferenze sulla rappre-

sentanza proporzionale, che egli stesso con altri aveva promosse, nel 77 a quelle sulla legge forestale, e a quelle sulla tassa del macinato nel 78.

Il settantotto fu l'anno nefasto in cui piombò su Firenze una catastrofe immeritata; ed il Peruzzi che indarno aveva fatto ogni sforzo per stornarla, pur non avendovi colpa, dovette portarne momentaneamente la pena. In quei crudeli frangenti, aspettando che dall'esame imparziale dei fatti e dalla testimonianza degli stessi avversarii gli fosse resa la dovuta giustizia, egli si rinfrancava l'animo col frequentare i nostri ritrovi, dove la sua parola era sempre accolta con amichevole deferenza. Nel giugno di quell'anno (poche settimane dopo lo scioglimento del Consiglio Comunale) discusse fra noi come si è detto, intorno all'abolizione del Macinato, e quindi nel settembre trattò *delle acque motrici e dell'industria in Firenze*, vagheggiando disegni per dischiudere nuove fonti di prosperità e di ricchezza all'amatissima sua Città nativa, ed esponendoli con quella serena fiducia che era propria della sua indole vigorosa. Per ultimo il dì 8 febbraio del 1885, lesse una memoria *intorno al commercio delle derrate alimentari e specialmente di esportazione, in relazione con le condizioni del loro trasporto sulle strade ferrate*. Il tema, assai disputato, suscitò una discussione a cui fu dedicata la successiva adunanza del 22 Febbraio; ed il Peruzzi sostenne vivacemente le opinioni da lui espresse colla doppia autorità di economista e di antico direttore delle strade ferrate toscane.

Vedesi dunque come la sua vita accademica sia stata sempre intrecciata con la sua vita pubblica; e

non fu quella se non una tenue parte della sua sterminata operosità. Fautore dell'iniziativa individuale, ne dava egli stesso mirabile e molteplice esempio. È impossibile far menzione delle innumerevoli imprese, società e istituzioni che fondò o a cui dette nuovo impulso. Stretto in relazione amichevole coi più insigni uomini non solo d'Italia ma d'ogni paese civile, e coadiuvato dall'impareggiabile gentilezza della sua degna compagna, Donna Emilia, egli volle fare della sua Firenze un centro di alta coltura, e di vita artistica e letteraria; seguendo le tradizioni degli antichi fiorentini, accoppiava la cura delle industrie coll'amore degli studi; e si appassionava ugualmente per ogni manifestazione di vita, teorica o pratica, scientifica o industriale: poteva dire come l'uomo di Terenzio: *nil humani a me alienum puto*. Passava continuamente da una adunanza all'altra, e da un argomento all'altro, ancorchè tra loro disparatissimi; ed in tutti del pari sembrava che si trovasse a casa sua, per la semplicità paesana delle maniere, per l'acume del criterio, per la prontezza della parola, sempre facile e arguta, e talvolta eloquente.

Furono sue qualità dominanti versatilità, larghezza e finezza d'ingegno, congiunte con grande bontà di cuore, che compiacevasi peraltro di celare sotto il velo dello scherzo e del motteggio. La riputazione che ebbe di furberia non era punto meritata e proviene dalla confusione che suol fare il volgo tra furberia e finezza. Il furbo è abile a simulare e dissimulare, e dispregiando gli uomini, sa giovare dei loro vizi e dei loro difetti. Il Peruzzi, era sottile osservatore e destro ragionatore, e pur quando taceva, la sua finezza

traspariva dall'occhio sfavillante e dal malizioso sorriso; ma in pari tempo era uomo schietto e di primo impeto, nè riusciva a nascondere le proprie impressioni. Tanto gli ripugnava di credere al male, che alcuna volta gli accadde d'illudersi sulla virtù degli uomini e delle cose. Ma pure, ottimista impenitente, serbò sempre fede incrollabile nella bontà della natura umana, e nel trionfo finale della verità e della giustizia; anzi, su questa credenza, come udii più volte dalla sua bocca, poneva il fondamento della libertà che caldeggiava nelle industrie e nei commerci, non meno che negli ordini politici, nelle indagini scientifiche, nelle più svariate manifestazioni individuali o sociali. Ed in ciò sta l'unità sostanziale della vita di Ubaldo Peruzzi, le cui ossa, per voto della città e per legge del Parlamento, saranno meritamente accolte nel Tempio nazionale di Santa Croce, dove pure i suoi maggiori ebbero la cappella gentilizia; ed il cui nome, che rimarrà sempre caro e venerato fra noi, sarà scritto dalla storia nel panteon dei benemeriti i quali, dopo tanti secoli d'aspettazione, dettero effettivamente una patria politica agl' Italiani.

II.

A tale schiera appartiene pure, sebbene in luogo più modesto, il nostro socio Tommaso Corsi, livornese di nascita, e fiorentino d'elezione, il quale fu compagno al Peruzzi prima nei voti e negli atti che precedettero i rivolgimenti del 59, poi nel primo ministero del Regno d'Italia, sotto la presidenza del Cavour; lo coadiuvò pure come assessore per le cose legali, durante il suo sindacato; e, a distanza di po-

chi mesi, lo precedette nella tomba. Già la sua memoria venne qui splendidamente onorata dalla voce autorevole dell' egregio Presidente che nell' adunanza del 5 aprile si fece interprete del comune dolore. E poche parole, per debito d'ufficio, avrò da aggiungere al vivo e veritiero ritratto che egli delineò del socio perduto.

Altra virtù che il Corsi aveva a comune col Peruzzi era l'aurea semplicità dei modi, unita in lui a dignitoso riserbo, ma affatto ripugnante dalla pompa e dalla sicumera, che sono i trampoli a cui si raccomanda, per darsi importanza, la gente dappoco. Egli invece aveva merito sodo e profonda dottrina; e, dedicatosi alla professione forense, sotto gli auspici del Salvagnoli, vi recava quell'amore per la scienza giuridica e quella scrupolosa rettitudine che sono antico vanto della parte più eletta della curia toscana. La sua eloquenza non solea levarsi a voli sublimi; ma era ricca d'idee e di fatti, esposti con ordinata e luminosa abbondanza, con logica stringente, con arguta vivacità. Abile a maneggiar l'ironia, non v'immischiava mai ombra di fiele. Non iscompagnava poi lo studio del diritto privato da quello del diritto pubblico, e in special modo dal culto delle libere istituzioni; nel che il Salvagnoli poteva pure essergli maestro, ma egli già non aveva bisogno di sprone. E ne dette coraggiosa prova fin dal 49, assumendo e sostenendo virilmente la difesa del suo concittadino Guerrazzi, nella celebre causa di lesa maestà che si dibattè in queste medesime stanze, donde allora (come ben ricordò il nostro Presidente) era stata infelicemente espulsa la nostra Accademia.